



“Laboratorio di ricerca sui nuovi modi di fare politica nel tempo della globalizzazione”

LE POPOLAZIONI INDIGENE DEL BRASILE. REALTA' SOCIALE E CASO POLITICO

17 novembre 2000 Sr. R. A. Osorio*, L. Marcos Pereira**

Giorgio: Quest'anno è stato istituito formalmente un 'Cantiere di Educazione alla Politica'. Quindi quest'anno vogliamo dedicarci specificamente a questo tema. Quella dei venerdì è una tradizione del CIPAX molto vecchia, già da dieci anni noi abbiamo un progetto di incontri che solitamente si tengono il venerdì. Gli ultimi, che erano già di natura politica, erano dedicati a 'Vivere la riconciliazione nella storia'. Ci sono stati degli incontri sulla convivialità delle differenze, sulla difficoltà o impossibilità della riconciliazione e anche invece, l'anno passato, sull'idea di costituire una 'Casa del Buon Vivere'.

Quest'anno negli incontri con la nostra amica e maestra Antonietta Potente è risuonato spessissimo l'invito a tradurre la nostra vita spirituale, la nostra vita personale, la nostra vita familiare, in politica. Di questo c'è grande bisogno. Allora la prima idea è stata proprio di costituire questo Cantiere.

All'interno di questo Cantiere, raccogliendo inviti che sono emersi quando ci siamo incontrati per programmare la nostra attività a Rocca di Papa, abbiamo costituito un Laboratorio di ricerca su: 'I nuovi modi di fare politica nel tempo della globalizzazione'. Cioè noi ci rendiamo conto che qualcosa sta avvenendo in questo mondo della globalizzazione. Questa sera la testimonianza dal Brasile certamente ne parlerà e allora vogliamo capire bene che cos'è questa novità e se questa novità ci coinvolge.

Allora l'obiettivo di questo corso, in questo momento di crisi della politica - crisi nei soggetti, nei programmi e nella partecipazione - è cercare di comprendere quali possano essere oggi i nuovi modi di fare politica, per tradurli poi nel nostro contesto sociale, nel nostro contesto personale.

Inizieremo da un confronto sul cosiddetto 'Movimento Globale', questa 'cosa' che è nata dopo Seattle, di cui si parla molto ma si capisce poco il contesto, i contenuti, i soggetti. Cercheremo di chiarirli.

La novità del nostro discorso sarà che cercheremo di ascoltare dei testimoni che chiameremo a parlare di questi temi, che quindi non faranno grandi teorizzazioni, né ci sarà accanto al testimone qualcuno che traduce in modo teorico l'esperienza: la teoria cercheremo di farla noi.

Un altro aspetto del nostro metodo è che cercheremo di dare delle informazioni, dei dati, a tutti quelli che vorranno iscriversi a questo corso, sotto forma di fotocopie, di segnalazioni bibliografiche ecc.

Questa ricerca durerà tutto l'anno, fino a giugno, il secondo venerdì di ogni mese. I temi sono stati definiti solo per i primi due incontri. Il prossimo avrà per argomento 'Passione e Politica' e sarà guidato da uno psicologo e formatore che si chiama Enrico Euli, un provocatore nato che ci porterà a riflettere su questo tema. L'incontro successivo sarà sulle esperienze dei movimenti e delle organizzazioni della società civile da Seattle in poi. Su questi due primi interventi abbiamo già del materiale. Se qualcuno si iscrive questa sera ci sono già dei testi consigliati per il primo incontro.

Dopo lo sceglieremo insieme il cammino. Cioè non è predeterminato neppure il cammino, vogliamo che il gruppo che qui si riunisce scelga la via che vuole seguire in questo cammino di apprendimento politico e anche di prassi, di esperienza politica.

Nello stesso tempo c'è un gruppo al CIPAX di sei-sette persone, che sta lavorando su questi temi, che incontrerà le persone che verranno di volta in volta a parlare, che con loro sceglierà i testi da distribuire ai partecipanti. Chiunque vuole partecipare a questi incontri del gruppo politico che qui lavora può farlo.

Quindi le tre parole chiave del nostro lavoro sono *ascoltare*, *comprendere* e *partecipare*. Dove ascoltare è proprio questo ascolto profondo, la comprensione si capisce cosa significa, il partecipare è il tipico agire politico.

Questa sera, con questa testimonianza, che certamente si occuperà anche dei problemi del neoliberalismo, della globalizzazione, dal punto di vista delle vittime, comincia questo cammino.

Gianni: Io faccio il tecnico della registrazione, ma anche l'amico che ama le persone che sono qua e quelle delle quali loro ci parleranno: le popolazioni indigene del Brasile, dell'America Latina e un po' di tutto il pianeta. In Brasile questo tema è centrale per la coscienza stessa delle Chiese cristiane, poiché la popolazione indigena in Brasile è stata sterminata e i cristiani hanno in questo delle grandi responsabilità. E le hanno assunte coraggiosamente costituendo un organismo pastorale, il Consiglio Indigenista Missionario (CIMI), che nonostante non siano numericamente rilevanti, costituiscono un tema centrale nella pastorale, nell'annuncio del Vangelo in chiave di liberazione, con cui i cristiani si pongono dinanzi alla società brasiliana e, anzi, all'intero continente americano.

Abbiamo la gioia e la fortuna di avere con noi due responsabili di questo Consiglio Indigenista: Suor Rosa Adela Osorio, che appartiene alla congregazione delle Francescane Missionarie di Maria, una grande congregazione francescana, con tante donne alle quali ci lega un grande affetto e sentimento di compagnia nel cammino di costruzione della giustizia e della pace; e Luciano Marco da Silva, laico, che è coordinatore regionale per la zona Est. Abitano ambedue a Belo Horizonte. Parlateci e poi vi porremo le domande che avrete suscitato nella nostra preoccupazione umana e cristiana.

Testimonianza di Luciano Marco da Silva

Noi viviamo in Brasile un momento di riflessione molto speciale perché stiamo celebrando i 500 anni dalla scoperta, che per gli indigeni sono 500 anni dall'invasione da parte dei conquistatori. La nostra esperienza di riflessione insieme a loro ci ha aiutato a capire meglio che cosa significa la nostra presenza di non indiani tra loro. La nostra presenza lì cerca più la globalizzazione della solidarietà, che può aiutare, quando tutto diventa più ampio, per capire cosa richiede la nostra presenza tra loro per aiutare la loro liberazione.

In Brasile c'è una politica di integrazione degli indiani con la popolazione non india e quindi il governo aveva detto che saremmo arrivati all'anno 2000 senza nessun indiano. Malgrado quella politica di integrazione, possiamo testimoniare che siamo arrivati a questo momento e loro sono vivi, quindi non è finita la vita degli indiani.

La lotta degli indiani per resistere alla politica del governo oggi si manifesta in vari modi, soprattutto nel tentativo di recuperare le loro terre tradizionali e di avere così un riconoscimento. E il governo oggi sta anche riconoscendo le loro pratiche tradizionali. A livello politico è in corso un'azione per cercare di ottenere che il governo riconosca da loro propria pratica politica. Esiste un grande dibattito a livello nazionale perché il governo riconosca le loro organizzazioni e la struttura differente dei popoli indiani. Il dibattito si svolge nel congresso nazionale per cercare che riconoscano politicamente lo Statuto degli indiani. C'è grande lotta per ottenere l'approvazione di questa legislazione che favorisca gli indiani e questa legislazione mette in pratica la costituzione del 1988.

Noi viviamo adesso una crisi molto profonda in relazione alla politica governativa che è conseguenza della realizzazione del progetto del neoliberalismo. La burocrazia è nel governo brasiliano, ma la testa è negli Stati Uniti, in quanto abbiamo 50 milioni di persone che sono escluse. In questo gruppo ci sono gli indigeni, tutti esclusi. A livello federale il governo non ha mantenuto questo impegno con gli indiani. In relazione a tutti questi popoli sta promuovendo un crollo di tutte le organizzazioni pubbliche attraverso la privatizzazione. Oggi in Brasile ci sono i popoli indigeni insieme con la gente più povera, ma sono le diverse organizzazioni che si trovano insieme, come i neri, le donne, i semterra, tutti quei gruppi piccoli o grandi con le loro organizzazioni, che sono insieme con gli indiani per trovare un'alternativa politica.

Tutta la politica governativa è in funzione dell'Amazzonia, tutto il resto lo lasciano così. Loro sentono più forte la politica internazionale. Così le altre regioni del Brasile si trovano ad avere a che fare con popolazioni non indie. Il governo in questo momento si occupa soltanto dell'Amazzonia. Gli indigeni del Chiapas, in Messico, è tutto un problema della terra, è tutto un problema economico dalla politica internazionale. In Brasile ci sono parecchie situazioni simili. Ci sono molte situazioni di grande conflitto e in alcuni settori la Chiesa è veramente omessa.

In prospettiva politica, in questo dibattito in Brasile ci sono alcune alternative politiche che possono essere proposte come testimonianza per il mondo. La globalizzazione cerca di rendere tutti uguali, e invece lì si trova una diversità culturale enorme. Ogni popolo ha una visione integrale della vita e una relazione

con la comprensione del sacro molto profonda. Per noi questo è un valore fondamentale, perché si vede la terra non solo sotto l'aspetto dello sfruttamento, ma in una relazione diversa. Per gli indiani la terra è come la madre e quindi lì non si può neanche estrarre il petrolio, perché gli indiani dicono che è il sangue della terra. Ci sono diverse visioni secondo cui si prende soltanto quello di cui abbiamo bisogno, perché la terra è la madre che ci porta tutti gli alimenti.

E' importante per voi discutere queste cose qui e fare pressione sui nostri governi, perché per loro le pressioni dall'esterno sono veramente efficaci, perché l'immagine che di loro si ha fuori è molto importante per loro. E così i nostri governi possono avere una posizione diversa nei confronti degli indigeni. Il sogno del presidente Fernando Enrique è giustamente far capire che il Brasile è l'ottavo paese più ricco del mondo; ma il costo di questo è enorme, perché milioni e milioni di persone risultano impoveriti.

Testimonianza di Suor Rosa Adela Osorio

La situazione del Brasile è molto difficile e complessa. Tante volte ne abbiamo una visione più piccola di quella che è la realtà. Io parlo adesso come straniera in Brasile, anche se vivo lì da 33 anni. Ma il Brasile ha tantissimi valori che per noi sono fondamentali.

A livello politico, una delle grandi virtù del popolo brasiliano è la capacità di resistere alle pressioni: davanti alle esclusioni, alle oppressioni, alla sofferenza storica, la maggior parte del popolo brasiliano resiste nella gioia. Il popolo brasiliano è felice, fa festa. Questa è una memoria delle popolazioni africane, principalmente, ma soprattutto degli indios. Gli indios prima che arrivassero i conquistatori erano gente che viveva nell'integrità della vita, in una profonda armonia con la madre terra e tra la gente. Anche se c'erano grandissime differenze, i popoli indigeni avevano diverse culture, con condizioni di vita nell'abbondanza. Dicono che la politica è necessaria per avere una economia equilibrata. E i popoli indigeni, con le diversità politiche che avevano, sapevano avere l'alimento, la religione e i prodotti abbastanza per tutti. Quindi la gioia tra gli indiani non è mancata. E anche se adesso gli indigeni sono in una visione che potremmo dire di aspettativa, la gioia non manca.

Ne abbiamo testimonianza per esempio nella nostra regione, col popolo Masciacali. Questo popolo parla ancora la sua lingua. La resistenza tra loro verso noi bianchi è non parlare il portoghese, anche se lo capiscono. E qui le donne sono veramente esemplari per noi. Perché loro capiscono, guardano, non fanno niente, aspettano. L'osservazione è profonda, ma la purezza che c'è tra loro è veramente ammirabile. Ci vuole tempo di vivere tra loro, per capire che loro, anche se oggi manca il cibo, la medicina, la natura con la selva (perché loro sono cacciatori), sono felici e hanno la pace. Questo è ammirevole: hanno la pace. Eppure questo popolo ha riavuto da solo due anni il suo territorio, anche se piccolo, la terra che tradizionalmente era loro. Trent'anni fa questo popolo erano soltanto 200 persone. Oggi, con la presenza del CIMI e di alcune persone solidali, sono diventati più di 900. Quindi aumentano. Quando si parla dico loro: "Voi siete un popolo molto bello" e la loro autostima aumenta.

Politicamente loro resistono: questa è un'altra grande caratteristica. Quelli che sono oppressi sono capaci di mantenere la vita perché hanno resistito fino adesso all'imposizione di un'altra economia, di un'altra politica, di un'altra religione, perché 500 anni fa i frati cappuccini hanno voluto fare l'evangelizzazione, ma fino adesso questo popolo non battezza mai i suoi bambini. Questo piccolo popolo mantiene la sua religione come prima. E quando si va da loro sono felici perché noi siamo insieme; la nostra équipe è cattolica, ma la nostra evangelizzazione consiste nell'essere sempre presenza tra loro. Se loro non vogliono il battesimo perché farlo? La prima evangelizzazione, la prima politica (perché fede e politica stanno insieme) è essere uniti a loro perché possano vivere: la solidarietà con gli oppressi è appunto difendere radicalmente la loro possibilità di vivere. Se c'è la vita si possono cercare altre cose, se manca il cibo non è possibile parlare di altre cose. Questo è fondamentale.

Ma loro sono testimonianza profonda per noi dei valori profondamente umani. E se questi valori sono umani, sono anche valori di Dio. Il popolo Maxacali dice: noi siamo umani, voi siete animali. Noi siamo i bianchi (perché loro dicono bianchi quelli che non sono indiani), noi siamo per loro spiriti cattivi e loro devono, verso la pratica, i rituali religiosi, fare un'armonia tra loro. Quel popolo vive nella religione la grande forza della sua resistenza. E vanno avanti così. Ci sono parecchi problemi tra loro, non è che voglio idealizzare, ci sono situazioni complesse, però danno la testimonianza di una politica veramente diversa dalla nostra. E resistono da 500 anni. Per esempio il popolo Guarani è un'altra realtà: hanno ancora la loro lingua, la loro tradizione religiosa, e di generazione in generazione passano la loro cultura, le loro pratiche e le loro convinzioni.

Vivere è fare profondamente politica. Essere seduti qui o lì è veramente un'azione politica; anche parlare e pensare è politica, è avere la possibilità di cercare alternative politiche. E quando ci troviamo insieme è appunto per vedere quali sono le alternative politiche, perché la politica che adesso si vive non soddisfa più. Per collegarmi al vostro tema, la globalizzazione, io sono convinta che da noi in America Latina, la globalizzazione è cominciata quando sono arrivati i primi europei e il prodotto economico ha incominciato a diventare patrimonio mondiale. Non è cominciata adesso la globalizzazione: questa parola è nuova, ma il fenomeno è incominciato nel momento in cui hanno incominciato a portare via l'oro, che per la nostra popolazione era sacro agli dei, non era oggetto di commercio. Hanno cominciato a portare via tutto della Madre Terra per i soldi. Gli indiani non potevano capire questo, perché per loro era un prodotto sacro. E' cominciata a cambiare la cultura economica e ha cominciato a imporre lo sfruttamento su questa gente. A che prezzo?

Quindi la politica internazionale per le popolazioni dell'America Latina è cominciata lì. E' cominciato appunto un processo di sfruttamento di queste popolazioni. Tra gli indiani non esiste proprietà, perché tutto è di tutta la gente, nessuno è proprietario di niente, fino adesso loro danno testimonianza di questo valore: è della comunità. La globalizzazione ha cominciato in quel momento, sia a livello economico, con lo sfruttamento della terra, sia culturalmente.

E qui io posso tranquillamente dire che il prezzo pagato dalle donne nel processo della nascita dell'America Latina è stato veramente alto, perché per l'aspetto sessuale i conquistatori non hanno portato mai nessuna donna, all'inizio, sono state

le donne indios quelle che per forza hanno servito sessualmente gli uomini conquistatori . E tra loro anche dei sacerdoti, perché sappiamo dalla storia che i sacerdoti che venivano non lo facevano tutti perché avevano la vocazione.

Quindi la politica e la globalizzazione sono avvenute a livello economico, a livello religioso, perché la loro religione era considerata del demonio, dovevano farla finita con tutti gli dei, cancellare la divinità d'oro per portarlo via in Spagna, Portogallo, Olanda. La religione è diventata così una negazione della cultura, dell'economia, per sfruttare, così che la popolazione è diventata veramente povera. E quelli che sono oggi i governi nostri hanno imparato questo, perché oggi si fa tutto per fuori, ma niente per il popolo proprio. Quindi l'errore politico è troppo grande. Per cambiare questa situazione non so come faremo.

Gli indiani oggi vivono una situazione molto difficile, perché noi stessi, come brasiliani, come colombiani, e tanti altri paesi diciamo tante volte che gli indiani non esistono più. In Minas Gerais io ho cercato sorelle, sacerdoti, anche laici, per parlare della situazione degli indios e loro dicono: "Ma qui in Minas Gerais ci sono indiani?". "Sì, ci sono tredici popoli". "Ma ancora ci sono?". Quindi la negazione. La possibilità di esistere come popolo è nulla.

Noi abbiamo bisogno di solidarietà, in Brasile, ma anche qui. E' questo che noi vogliamo dire, perché sempre ci sono stati nella storia alcuni piccoli cantieri profetici, sia per la parola, sia per la testimonianza di vita, che sempre vanno insieme. Nessuno parla di quello che non vive. Dobbiamo capire che la parola è sempre frutto di qualcosa che sta dentro di te. E' molto difficile dire qualcosa che non esiste qui dentro. Quindi la teoria è fondamentale e teoria e pratica vanno insieme.

Le donne tra le popolazioni indigene sono fondamentali. Generalmente qui gli uomini si riuniscono, parlano, decidono. Gli indios hanno preso molte cose della nostra cultura occidentale, ma generalmente gli uomini non decidono niente se le donne non sono d'accordo. Questo non appare a prima vista. Le donne sono accanto, gli uomini parlano, parlano; ma se le donne non sono presenti, gli uomini tacciono, aspettano il momento in cui ci saranno anche le donne a dire la loro parola, prima di prendere una posizione più politica.

DISCUSSIONE

Hidalgo del Piano: Sono rappresentante degli stranieri in Italia. Sono molto contento che in Europa si parli di più di queste cose. Si conosce questa storia della conquista che è avvenuta in America Latina, con la spada in una mano e la Bibbia nell'altra. Hanno massacrato tanti indios, gli spagnoli hanno portato le malattie veneree, hanno fatto l'amore con gli animali e hanno portato questa perversione in tutto il continente latinoamericano. Vorrei dire che anche i missionari hanno avuto la colpa, come i gesuiti che, d'accordo con i proprietari, si sono permessi di distruggere l'America Latina, compreso il Brasile e tanti altri paesi. L'epoca dell'Inquisizione è stato un momento violento, un momento del demonio, nella quale sono diventati meglio gli animali. Gli uomini adesso si stanno avviando alla distruzione, seguendo il principio di Hobbes "Homo homini lupus". Quindi non soltanto in America Latina, ma in tutto il mondo, compresa l'Europa.

Vorrei sapere come voi vedete questo Giubileo: porterà la fratellanza tra i popoli? Porterà la fratellanza tra protestanti, cattolici e ortodossi? In Brasile c'è concorrenza sleale tra protestanti e cattolici: "Io sono più missionario di quello", "Questo settore è mio", "Noi protestanti facciamo i missionari meglio di voi cattolici". C'è la unione tra cristiani per evangelizzare il Brasile o l'America Latina? Esiste questa unione o no?

Un'altra domanda: voi missionari che venite in Europa che cosa volete? Siete d'accordo col programma della gerarchia vaticana? Nell'ultimo congresso mondiale dei missionari nessuna donna ha parlato, erano tutti maschi. Che cosa vedete, voi che venite da là? Questi cattolici europei come sono? Creano istituzioni per arrivare al Terzo Mondo (si è parlato di industrializzazione della povertà), chiedono soldi per le loro organizzazioni, ma niente arriva ai poveri.

Le multinazionali: operano lì o no?

Inge Zoppis, dell'Associazione Pro Indios di Roraima. Noi lavoriamo molto col CIMI, siamo abbonati alle 'Informes, un mondo.... ' e abbiamo costantemente queste notizie.

Io avrei una domanda specifica che riguarda i 500 anni. Non so se voi siete d'accordo, ma a noi è sembrato che in seguito alle celebrazioni dei 500 anni, il movimento indigeno, che pareva soccombere, almeno fisicamente, davanti ai Tropes de Chochoes di Fernando Enrique, in realtà avesse guadagnato più coscienza. Questo si vede da varie richieste addirittura di indennizzo da parte di un popolo che si chiama Panaré; anche gli Yanamami hanno chiesto indennizzo perché sono stati infettati, più di venti anni fa, con dei virus da parte di un antropologo. Questo è uscito fuori su un libro ultimamente. Anche altri hanno dimostrato di avere più coscienza dei loro diritti. Cosa ne pensate di questo?

Poi volevo sapere a che punto sta lo Statuto delle Società Indigene. Non ne ho più sentito parlare.

Suor Rosa: Quanto alla prima domanda, penso che quando si guarda la storia non è per dire che questi o quelli sono colpevoli; non si legge più la storia così. Noi guardiamo la storia per non ripetere oggi quello che è successo ieri. E' una grande visione per poter capire e ricavarne una coscienza critica, perché oggi noi possiamo fare diversamente.

Sul Giubileo ci sono tante critiche, cerchiamo di prendere quello che va bene per noi e che è giusto. Credo che voi qui in Italia capirete che cosa significa. Per noi in America Latina, e soprattutto per gli indios del Brasile, sarebbe che il terzo Millennio portasse veramente la giustizia e la pace. Così si potrebbe dire che era veramente un giubileo. Altrimenti no, non significa niente. Dalla Chiesa cattolica abbiamo bisogno che le culture e le religioni diverse siano veramente rispettate.

L'unione dei cristiani: in Brasile abbiamo parecchie situazioni in cui lavoriamo insieme, con gli ebrei e tra le diverse chiese cristiane, soprattutto i cattolici. Ci sono parecchie iniziative molto importanti, e con i popoli indios siamo veramente parecchie chiese che lavoriamo insieme. C'è una prassi ecumenica in molte situazioni, malgrado alcuni controlli e situazioni che sono cambiate in questi ultimi tempi.

Che cosa vogliamo noi quando veniamo qui a parlare? Io credo che nell'impegno della giustizia non ci sono frontiere: il vostro ideale è il nostro, costruire la pace nel mondo. Perché se questo mondo è diventato un piccolo villaggio globale, questo villaggio è un po' la parola degli indiani: un popolo dove veramente la fraternità diventerà una realtà. Io in questo ci credo, ne abbiamo la speranza e possiamo costruirla insieme.

La donna non ha parlato, ma voi conoscete la nostra Chiesa nella gerarchia: la donna è l'ultima, quindi si dovrà fare ancora molto cammino, prima che la donna possa parlare. Perché il lavoro lo facciamo, ma queste sono questioni del potere, non soltanto nella gerarchia della Chiesa, ma nella società.

La questione dei cattolici europei. Noi veniamo qui per chiedere soldi, questo è vero, ma io penso che qui la questione economica è più radicale, perché forse sarebbe meglio che noi non ricevessimo soldi, anche se ne abbiamo bisogno, ma che il vostro impegno per la giustizia e la pace fossero così forti da costringere le multinazionali ad una prassi giusta con i nostri lavoratori. Perché il lavoro è stato fatto, ma loro non hanno ricevuto i soldi a cui veramente avevano diritto. Quindi la struttura della relazione di dipendenza col neoliberalismo è più forte adesso che quando è cominciata, cinque secoli fa. Quindi c'è bisogno di giustizia sociale e voi sapete che i capi delle grandi multinazionali non sono in Brasile, stanno qui in Europa.

E' vero che abbiamo bisogno di soldi, ci mancano tante cose per poter lavorare con gli indios e con le popolazioni più impoverite. Perché nessun paese dell'America Latina è veramente povero, è perché ha dato via tante cose. Manca la giustizia, per poter avere la pace.

La domanda sul Vaticano: credo che voi qui potete capire meglio, siete più vicino di noi.

Domanda: Tra tutte le mobilitazioni che ci sono state in questi anni, a me sembra che quella indigena, nera e popolare in Brasile sia stata la più significativa. Nella Conferenza che c'è stata il 22 aprile, l'affermazione più importante è che, nonostante i tentativi che hanno fatto di distruggerci, noi siamo qui vivi e vogliamo contare. La memoria indigena si presenta in forme diverse, riguardo al passato e al presente. Hanno una coscienza molto critica su quello che è stato il loro processo storico e hanno rafforzato la loro lotta per raggiungere gli obiettivi che dirò.

Il Presidente Enrique va cercando di dare in giro per il mondo un'immagine del Brasile molto avanzata, servendosi, come fiore all'occhiello, di questo Statuto delle Società Indigene che viene discusso in parlamento. Il testo in discussione è una modifica di quel progetto che è già in vigore dal 1991. In realtà questo è molto peggio delle leggi che c'erano prima, perché in pratica viene stabilito che tutti i diritti, le garanzie ecc. sono raggiunte attraverso un decreto provvisorio presidenziale. Quindi oggi c'è tutto un dibattito perché questa proposta di legge non sia approvata, ma piuttosto sia approvata quella precedente che era più garantista e consentiva maggiori spazi.

Di fatto in Brasile abbiamo una dittatura istituzionale, perché il parlamento approva solo ciò che il presidente propone o impone. Siamo alla vigilia delle elezioni. Questo dibattito è paralizzato, se ne riparlerà l'anno prossimo.

Domanda: Io sono messicana. Vorrei soltanto chiarire qualcosa, perché hanno detto che in altri paesi dell'America Latina stanno sorgendo altri Chiapas. Il problema Chiapas da noi non sono gli indigeni. Penso che qualcuno di voi ha ricevuto direttamente da don Samuel, che è testimone di un cammino che dura da 25 anni, qualche informazione.

Di fatto l'esercito è in Chiapas, ma è inviato dal governo. Nel '94, quando il Trattato di Libero Commercio con l'Europa è stato pubblicato in Messico, un gruppo di indigeni già organizzati, con tanti anni di riflessione, una lavoro realmente buono, hanno chiesto alimentazione, istruzione, casa, e terra propria. Tutti i diritti che abbiamo o dobbiamo avere tutti i messicani. Perché hanno pubblicizzato un Messico del Primo Mondo, mentre noi siamo del Quarto Mondo, soprattutto la popolazione indigena, composta da 83 etnie. Allora hanno preso le armi, ma non per uccidere, solo per difendersi. Cinque giorni dopo hanno detto: "Mai le armi". Sono morti moltissimi indigeni, perché c'è l'esercito.

Il progetto neoliberista vuole colpire gli indigeni. In questo momento gli indigeni che possono camminare stanno percorrendo 1870 chilometri da Atteal alla basilica di Guadalupe. Ad Atteal sono morte 45 persone, i nostri martiri. Stavano pregando per la pace in una piccola cappella: sono arrivati i soldati e hanno ucciso le madri, anche incinte. Da questa cappellina sono usciti il 12 ottobre e si propongono di arrivare il 12 dicembre alla basilica di Guadalupe, con petizioni e suppliche alla Madonna di Guadalupe. Non per castigare i militari, non per castigare il presidente, non per fare male a chicchessia, soltanto per aiutarli a organizzarsi per fare un popolo forte.

Allora il problema del Chiapas non è la guerra, non sono i militari. Loro vogliono la pace non solo per loro, ma per tutti i popoli indigeni dell'America Latina. Perché dopo il Chiapas ha cominciato l'Ecuador, poi la Bolivia, poi altri. E' stato il grido d'allarme degli indigeni che non sono considerate persone, che vogliono vivere e mostrare che hanno la forza e il valore della creazione per mantenersi.

Domanda: Io mi sento un po' a disagio a parlare, dopo tutti questi latinoamericani che sono intervenuti. Però proprio perché noi occidentali siamo abituati a mettere la testa sotto la sabbia, sento quasi il dovere morale di intervenire.

Mentre parlavano i nostri amici io mi sono sentita un po' a disagio, perché io credo che noi abbiamo un modo di fare politica nel nostro contesto che è fortemente borghese. Tu prima dicevi, Adela, che per voi fare politica è solidarietà accanto agli oppressi. Mi domando invece (a parte i partiti, che vivo in maniera molto conflittuale) se tutte queste realtà politiche che si stanno mobilitando, a livello nazionale e internazionale, si rendono veramente conto dell'oppressione che alcune categorie vivono. Soprattutto perché noi stiamo proponendo questo cammino, questo percorso di ricerca sul problema della politica e spero che lo faremo nel modo più critico e che soprattutto ci interroghiamo, noi come CIPAX, noi come persone che siamo abituate a incontrarci qui il venerdì sera per discutere.

Avete detto che parlare e pensare è fare politica. Noi abbiamo un po' perso questa cosa, le persone tendono un po' a coprirsi dietro i privilegi. Non solo i cattolici o chi comunque segue una fede, ma soprattutto spesso chi segue degli ideali molto lontani dalla realtà, molte volte rischia di coprirsi dietro a queste grosse categorie.

La mia domanda è questa: noi siamo sempre abituati a parlare di latinoamericani, non sento mai qualcuno di voi che parla di noi e ci dice: guardate che forse qui state sbagliando. Cioè vorrei delle indicazioni per fare una politica accanto e partendo dall'oppressione. Cioè non solo dagli oppressi, ma dall'oppressione che riguarda un po' tutti noi.

Giorgio: Anche a me ha colpito questo che tu hai detto, che fare politica è vivere. Forse sopravvivere, per queste popolazioni. Parlare, pensare, è qualcosa di molto quotidiano. Io sono stato in Bolivia varie volte ed ho vissuto dei periodi con la comunità indigena e ho visto che la politica passa proprio per la vita quotidiana, nel tenere il segreto e nel comunicarlo solo quando è necessario e dopo una lunga conoscenza. Quindi, come dicevi tu, queste donne che tacciono. Mi ha molto colpito e mi sembra molto importante per noi, per il cammino che stiamo facendo. Quello che vorrei capire è come mai per tanti anni di questi problemi degli indigeni non si è parlato. Dell'America Latina si è parlato molto, ma degli indigeni è una cosa degli ultimi anni. Sembra una consapevolezza che è nata da poco. Cos'è secondo voi che ha favorito, che ha fatto nascere questo valore così forte, simbolico e reale, nei popoli indigeni, per cui stanno diventando per noi una lezione di vita e di politica?

E' un po' la stessa cosa che chiedeva lei: che siano anche validi qui per noi. Già avete portato delle testimonianze, Ecco, se potete darci qualche altro lume su queste cose così importanti che ci stanno toccando il cuore.

Suor Rosa: Cercherò di dire qualcosa sulla politica e il quotidiano.

Io penso che qui sono cambiate diverse analisi sulla comprensione della vita stessa. Mentre si parla a livello mondiale di tutta quella politica che è necessaria per mantenere una vita a un obiettivo a livello mondiale, cominciano ad apparire le donne e i gruppi veramente emarginati nella società ufficiale, grande, politica, e che adesso parlano. La società occidentale è diventata un pensiero che non trova più speranza di vita. Ha tutto quella società ricca (anche se è poca a livello mondiale), ma la grande maggioranza della popolazione mondiale ha altri bisogni. E questo appare storicamente, si vede dappertutto.

E penso che il pensiero, a livello di Occidente, sta crollando. Quindi non è più sufficiente né qui né nel nostro paese. Perché la vita con la visione dell'Occidente non porta alla felicità. Allora cominciano ad apparire segni di speranza che portano quelli che hanno bisogno e che non hanno perduto i valori profondamente umani. Una società disumana ha bisogno di umanità, di sensibilità. Posso dire che gli indiani, i più poveri, danno questa testimonianza. In questo senso dicevo che il Brasile è un paese che testimonia la gioia. Come mai tanta povertà, tanta oppressione eppure loro sono gioiosi? Dove trovano questo? E' che non hanno perso il senso dell'umanità. E quando si è con gli indios si trova veramente un altro senso di vita, perché l'energia circola in tutto l'ambiente. Noi siamo di una società che ha imparato a essere individualista: io, solo io, mi basto io, ho bisogno io e soltanto io posso essere felice. Difficilmente vogliamo gli altri. Poi se non ho più bisogno di qualche vestito posso lasciarlo per l'altro.

Vi porto come esempio un fatto successo poco tempo fa a una mia compagna. E' arrivata in un villaggio del popolo Pataxù. Aveva bisogno di 50 collanine. Una

donna ne aveva tante molto belle, ma le ha detto: "Aspetta, vado da un'altra donna che ha partorito da poco e ha più bisogno di me".

Questa testimonianza di solidarietà è politica. E forse una politica più giusta. Perché per gli indios i beni non sono solo per l'individuo, sono per la comunità. La terra è collettiva. La fraternità la vivono, anche se non la chiamano così.

Politica è quotidiano, è la vita.

E' molto difficile parlare dei valori umani teoricamente. Voi avete tanti libri e avete una pratica tradizionale, altrimenti non sareste qui. Voi siete un gruppo che già è in cammino e fa molte cose belle. Ne sono sicura, anche se è la prima volta che vengo qui. Ho saputo da Gianni che nel '63 è cominciata questa comunità di S.Paolo, quindi voi siete un'alternativa in questa chiesa romana. In questa alternativa possiamo trovare tante cose belle, celebrare l'Eucarestia, crescere nella speranza di una vera fraternità mondiale. Un piccolo villaggio fraterno. Siamo in cammino al seguito di quello che Gesù ha fatto. Penso che siamo insieme. Noi vi aspettiamo. Quando volete venire in Brasile forse potete rimanere con gli indios un po' di tempo. Perché anche noi non siamo indios. Loro hanno la matrice di quello che è profondamente umano. Hanno una speranza molto bella.

Domanda: Vengo dal Venezuela: Questi temi mi piacciono molto. Sono stato anche in diverse missioni in Venezuela e Colombia. Adesso siamo in una grande preoccupazione con questo diabolico Piano Colombia, che chiamano 'Piano di Pace'. Stiamo discutendo su alcuni argomenti anche molto complessi.

Ho avuto una discussione con una ragazza dell'Ucraina, che ha un'esperienza un po' diversa dalla nostra latinoamericana, precisamente da quella che molti chiamano Teologia Contestuale o Teologia della Liberazione. Tento di usare meno questo termine 'liberazione' qui a Roma, anche per una questione di astuzia e di strategia. Però non ci deve interessare tanto il nominalismo, ma la realtà, la prassi, quello che si vive.

A questa ragazza dell'Ucraina sono piaciuti gli incontri che abbiamo fatto sul percorso che si sta facendo in America Latina, che ha preso come una testimonianza forte, anche da parte della gerarchia: Monsignor Romero, che è un martire nostro, apparteneva alla istituzione ecclesiastica, ma apparteneva e appartiene anche al popolo. Discutendo con lei, io tentavo di farle capire che una delle idee forza di questa teologia è cercare di riscoprire questo senso della comunità e del vedere i beni come proprietà di tutti. Questa idea forte del bene comune che è tipica del Vangelo, ma anche di questi popoli che sono nati molto prima di Gesù. Lei affermava che questa è anche politica.

E' interessante, perché possiamo mettere a fuoco alcuni criteri evangelici e metterli insieme alla questione politica. Per esempio lei mi diceva: Come fai per esempio di fronte alla parabola dei talenti? Non è giusto che una persona che abbia lavorato poco o addirittura che non abbia lavorato affatto abbia quanto una persona che ha lavorato di più. E' una risposta anche legittima, però, sulla base di questa esperienza che ho visto da vicino e di quanto ho ascoltato da voi, io penso che il senso del bene comune che deve essere sottostante al bene degli individui; non deve necessariamente contrapporsi, ma deve essere complementare.

Non vorrei fare una considerazione definitiva, ma secondo me bisogna salvare la dinamicità tra il bene del singolo, dell'individuo, della persona e il bene della

comunità, ma avendo come riferimento forte la comunità. Non so come in questo senso le comunità indigene che conoscete risponderebbero a questa obiezione dei talenti.

P. Renato: Io posso solo dare un brevissimo contributo, dal momento che questa esperienza l'ho vissuta anch'io per vari anni in Brasile e ho lavorato tra gli indios. Credo che si possa parlare oggi di resistenza dei popoli indigeni del Brasile davanti all'avanzare del neoliberalismo in un contesto di globalizzazione. Il mondo sta diventando una casa comune, dove si sa tutto di tutti, dove si comunica, dove gli scambi avvengono in un batter d'occhio.

La cosa interessante è che abbiamo ancora oggi circa 70-80 milioni di indigeni in America Latina. In Brasile invece sono circa 370.000 gli indios. Ecco, un fatto importante da tenere presente è che 500 anni dopo la conquista ci sono ancora queste popolazioni: sono poche ma ci sono ancora. Hanno resistito fino ad oggi, hanno avuto mezzi, anche se deboli, che però hanno permesso a questi popoli di resistere. Noi facciamo delle grandi scoperte oggi (vediamo quotidianamente i progressi della medicina...). Il mondo si sta accorgendo che gli indios hanno resistito. E' una scoperta per noi. Un'altra scoperta per noi occidentali è il fatto che dove loro sono sopravvissuti hanno conservato l'ambiente. E quanto interessa oggi l'ambiente all'Occidente! Quanto siamo preoccupati dell'ambiente! E allora vediamo che gli indios sono riusciti in tanti anni a vivere armonicamente nel proprio ambiente e a sfruttarlo nella maniera giusta, nella maniera adeguata.

Inoltre gli indios hanno avuto anche elementi esterni che li hanno aiutati ad essere quello che sono e a resistere. E' stato detto giustamente che le donne hanno avuto una parte importantissima in questa resistenza, perché sono loro le responsabili del villaggio. Gli uomini sono responsabili di ciò che è fuori del villaggio, della foresta, della caccia, vanno anche in città. Le donne resistono in casa, quindi costituiscono una forza molto, molto importante all'interno del mondo indigeno. Ma gli indios hanno avuto anche aiuto dall'esterno. Per esempio ci sono stati dei congressi nei Caraibi, in cui antropologi e scienziati si sono resi conto che la storia stava annientando le popolazioni indigene e che anche la Chiesa era entrata in questo processo, come è stato detto. Bisogna dire che a partire dal Vaticano II la stessa Chiesa si è resa conto dell'apporto del mondo scientifico, del mondo culturale, e ha fatto propria una maniera di evangelizzare diversa, e la solidarietà, soprattutto. Se gli indios per esempio hanno avuto un capitolo importante, il capitolo 8, nella nuova Costituzione brasiliana è perché hanno avuto al loro fianco persone di buona volontà, anche non cattolici, gente di pensiero e di cultura, e i missionari (il CIMI in modo particolare), e sono riusciti ad ottenere delle leggi molto interessanti. E a partire dalla Costituzione è scattato il processo per questo Statuto di cui si sta parlando, che purtroppo non sta entrando in vigore.

Non solo, ma gli indios hanno avuto anche la possibilità di organizzarsi tra di loro non solo con categorie di gente fragile, come gli uomini del campo, i semterra, piccoli partiti politici o grandi, nella misura in cui andavano crescendo. Hanno avuto anche l'apporto di elementi della società brasiliana che li ha aiutati a farsi conoscere. Se noi oggi conosciamo di più gli indios è perché c'è stato tutto questo movimento. Per cui bisogna oggi individuare i mezzi per riuscire a continuare questa lotta e questa resistenza.

Allora io dico una cosa certamente importante sarà quella di rendersi conto ancora di più, noi società occidentale, del valore e di che cosa rappresentano queste popolazioni per noi. Quindi dare molto più spazio alla voce di queste popolazioni, accoglierli molto di più. Credo che ci siano degli elementi che già sono stati messi sul tappeto per dire che nella società latinoamericana e nel mondo indigeno ci vengono offerte delle possibilità, a noi dell'occidente, per collaborare con loro. Per esempio nel campo della giustizia si è potuto far intervenire avvocati e giuristi, che hanno lottato e lottano in favore dei diritti dei popoli indigeni. Probabilmente non è la strada politica la prima da adottare: è la strada della cultura, è la strada della sensibilità, è la strada dell'ecologia. Gli indios aspettano su questo piano il nostro contributo.

Gianni: Vorrei che tu ci raccontassi com'è organizzato il CIMI, come lavora.

Suor Rosa: Prima uno parlava di come si può interpretare la parabola dei talenti nella prospettiva indigena. Io personalmente teologicamente non ho pensato così. Quando si parla dei talenti ci sono visioni profondamente diverse. Da noi in Occidente il lavoro si deve pagare in base a quanto tu lavori. Tra gli indios, fino adesso, tu lavori e non vieni pagato. E tutti lavorano. La comprensione non è sulla linea del capitalismo, sono due sistemi completamente diversi. E penso che noi abbiamo inteso sempre la questione dei talenti alla luce della visione economica che noi conosciamo. La struttura economica con gli indios è un'altra cosa: non si paga, ma ognuno fa la sua parte. E tutti lavorano, dai bambini fino a tutta la gente, ma ognuno fa una parte. Non si paga. Quando tu cominci a pagare il lavoro, il significato del lavoro è altro.

Anche della giustizia e della politica ci sono delle comprensioni diverse. E con gli indiani, quando tu sei insieme a loro, anche giocare per i bambini è un lavoro. Noi siamo su due sistemi con valori diversi, non si mettono insieme mai. Qui diventa la questione di etica politica di ogni comprensione diversa.

Luciano (?): Il CIMI è un organismo della Conferenza Episcopale dei vescovi brasiliani. Partecipano ad esso i vescovi che hanno nelle loro diocesi delle comunità indigene, i superiori delle congregazioni religiose e dei missionari che lavorano tra le popolazioni indigene, e i laici che lavorano attivamente in questa pastorale. Le linee di azione del CIMI sono definite in un'assemblea generale che si tiene ogni due anni. Il CIMI è organizzato in undici suddivisioni regionali, con un segretariato nazionale in Brasile e nelle regioni sono organizzati con le équipes locali che lavorano con gli indigeni sul posto. Attualmente ci sono 112 équipes che lavorano con gli indigeni e circa 500 persone che lavorano sul posto. Il Presidente attuale è il vescovo Mons. Franco Massardotti, comboniano.

Ci sono il presidente, il vicepresidente, due segretari e il direttorio che è costituito con i presidenti dei comitati regionali. E' un organismo ecumenico, ma in genere il presidente è sempre un vescovo, per facilitare il dialogo con la propria ...

Suor Rosa: Nel corso di un'assemblea uno ha chiesto ad un caxichi di Pataxò cosa pensava come indio (quindi non brasiliano) sul presidente Fernando Enrique e cosa poteva fare il popolo Pataxò davanti alla situazione. Il caxichi ha detto: "Tra noi,

siamo tutti noi che scegliamo il caxichi, ma siano noi stessi che se quel caxichi non guarda il bene di tutto il popolo, lo mandiamo via e eleggiamo un altro. Non posso capire come voi avete eletto il vostro presidente Fernando Enrique e ancora lo eleggete di nuovo".

Gianni: Ringrazio Rosa e Luciano per la testimonianza che ci hanno dato, per l'amicizia, la fraternità e la sorellità. Auguro buon cammino nelle comunità italiane che visitano in questi giorni. Speriamo di rivederci ancora.

Ci diamo appuntamento anche per continuare la riflessione qui su questi insegnamenti, su queste testimonianze, per costruire insieme un modo nuovo, un nuovo linguaggio, modi diversi di stare insieme, che sono la diversa politica che noi sogniamo.

* missionaria francescana

** rappresentante del CIMI, consiglio indigenista missionario